e determina stupore e stordimento: così appunto in Inghilterra si adoperano, con buon successo, piccoli cuscini, pieni dei frutti del luppolo, sotto la testa dei malati, i quali, stanchi per la lunga veglia, si assopiscono e si addormentano sotto la emanazione odorosa.

I coni o infiorescenze femminili del luppolo contengono:

1. luppolina	9 in 14 %
2. azoto	8 in 9 %
3. materie minerali o ceneri	9 in 10 %
	26 in 33 %

e, analizzati, presentano questi elementi percentuali:

1. acqua	14,50
2. olio essenziale	0,50
3. resina	15,90
4. tannino	3,02
5. gomma	11,10
6. sostanze estrattive	6,40
7. sali solubili	0,25
8. cellulose e sostanze insolubili	48,33
	100,00

C. CIPOLLA DI VALLECORSIA.

LA VITA.

ZONA DI GUERRA. — Momenti d'ansia di fede di speranza.

In automobile, con altri colleghi, ripetevo, dentro di me, l'ultime parole dell'Inno di Mameli, cantato, al cospetto di S. E. il generale Alfieri, da gl'indomiti fanti della Brigata Perugia.

La forza eroica dell'Italia balzava violenta da quei petti, si spandeva nell'aria, univa le anime, dava alla nostra guerra il suo vero carattere, la sua vera espressione.

Così, così.

L'Italia è scesa in guerra per sé. Per se e per gli altri. Per sé e per il mondo.

Caporetto è la freccia conficcata nella carne. La spezzatino.

Quando? domandano, perplessi, i dubbiosi.

Non abbiate fretta, Signori.

Rifaremo la strada. Ritourneremo la sù. Gl'interessati, in questa faccenda, siamo noi. Noi che la guerra volemmo; noi che tingemmo del nostro sangue la pietra carsica. Noi, quando, in quei giorni di nostra prima guerra si andava, volando, di trincea in trincea, di dolina in dolina, di monte in monte.

Questo dico io; questo dissero i fanti della Perugia in una giornata piena di sole e di fede; questo gridarono forte i soldati della Brigata Barletta dinanzi l'Adriatico che bagna Venezia dopo una marcia e una conferenza del tenente Ferraresi.

L'ora che passa non ammette discussioni. Tutti sentono, tutti sentiamo che con la nostra Patria è in gioco l'esistenza del mondo.

Quando il cannone annunzierà la grande battaglia sul nostro fronte tutti saremo lì, lieti, orgogliosi, di morire come quelli del Carso, come quelli del Risorgimento. — SABINO ALLOGGIO.

MESSINA. — Impressioni messinesi.

Giunsi a Messina all'alba d'una giornata uggiosa.

Le nuvole si accavallavano poche sull'estremo Appennino Calabro, e scendevano dense sino al mare. Il *ferry-boat*, movendosi lentamente da villa San Giovanni, sembrava entrasse, più che nello stretto, nelle nuvole. I viaggiatori provavano un senso di smarrimento e di paura per quell'alba senza bagliori, e mettevano il « salvagente » imprecaando contro le insidie sottomarine. Poi, di un tratto, il cielo parve squarciarsi, e un pallido raggio si rifletté sulle onde agitate. Il *ferry-boat* fischiava sordamente, ma il fischio si perdeva nella furia del vento, che s'era levato d'improvviso da scirocco.

Io ho un debole per le reminiscenze mitologiche e storiche, e mi risovvenni, in quel momento, delle antiche flottille romane, sbalottolate fra Scilla e Cariddi, nello stretto in tempesta, e che, secondo la leggenda, venivan da Plutone tirate giù, negli abissi infernali, con la complicità del suo compiacente collega

Nettuno. Ma Plutone è morto da qualche millennio, e il *ferry-boat* filava, dritto, verso la città che, guardata dal mare, sembra si aggrappi faticosamente sulle alture.

Città singolare ed unica. Qui c'è di tutto: ad occidente monti, colli, colline, con repentini avvallamenti d'un terreno franso e instabile; ad oriente lo spettacolo incomparabile del mare, colorato d'uno specialissimo azzurro-cupo, che dalla punta di Scilla si espande fino allo Spartivento. V'è il paesaggio alpestre, e v'è la spiaggia tranquilla, e poi il porto solcato da cento navi.

La nuova Messina ha già fatto dei sicuri progressi. Le due grandi arterie già si profilano maestose: il viale San Martino e il Corso Garibaldi. A fianco delle modeste case di legno — primi ricoveri dopo il disastro — sorgono palazzi sontuosi, fin troppo sontuosi, in una sorprendente varietà di stile: bassi ad un piano, in cemento armato. La Prefettura, il Genio Civile, la Divisione dei Carabinieri, parecchi Istituti hanno ormai la loro sede degnissima, ed è a buon punto la costruzione del palazzo della Provincia e di quello delle Poste, bellissimo. Di molti altri si scorgono le ferree impalcature ad ogni angolo di strada. Ora, a cagion della guerra, manca il materiale, manca la mano d'opera, e quindi la febbre di lavoro dei messinesi, che è inesaurita ed inesauribile, si è dovuta arrestare.

Ma è questa, una gente veramente prodigiosa, che sfida gli elementi congiuranti da millenni contro di lei, e, dopo la sciagura, erge il capo più forte di prima. Ogni tanto, nei secoli, il suolo s'è squarciato, e ha distrutto in un secondo, con un sussulto violento, vite, case, ricchezze. Ma, con ciò, è forse mai morta Messina? No: tanto vero ch'essa ha, oggi, circa centocentomila abitanti, poche decine di migliaia in meno, cioè, che nel fatale 1908! E si stende verso la pianura, più bassa nelle sue case, ma più graziosa, più civettuola, più areggiata.

La città morta resta dall'altra parte, a ridosso dei colli. Si rispecchia nello Stretto con aria di desolazione. Tante delle vecchie case che, a traverso un dedalo di viuzze, scendevano dal colle alla « palazzata » lungo il mare, si reggono ancora in piedi, fra le rovine e i calcinacci ancora ingombranti. Ecco un superstite fianco del mirabile Duomo; ecco, più sù, un'altare rimasto intatto, mentre tutta la chiesa è crollata; ecco la statua bronzina di Don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto; ecco il Teatro Vittorio Emanuele, un dei pochi edifici salvi, ma ancora abbandonato, ancora con le persiane e i vetri rotti, come in quel terribile mattino del 28 dicembre...

Ma perchè non le hanno abbattute, queste case che sono qui intorno, ruderi inutili e tristi? Si rispetti e si conservi gelosamente tutto ciò che v'è di artistico, di notevole; ma il resto perchè dev'esser mantenuto allo stesso stato di nove anni fa?

Eppure, anche la città morta dovrà, prima o dopo, risorgere. Il lunghissimo Corso Garibaldi, che l'attraversa, e che costeggia il mare, le restituirà la vita.

La guerra libica prima, quella europea dopo, hanno frenato o addirittura sospeso il mirabile sviluppo di Messina rinascendo; ma, tornata la pace, essa riprenderà il fatal cammino con più anelante lena. Già i commerci, le industrie, i traffici fioriscono come e forse più di prima: dieci, quindici anni ancora, ed essa avrà raggiunta la mèta auspicata, della sua completa resurrezione.

Intanto, occorre provvedere ad applicare a rigore le norme legislative già esistenti, e a promuovere altre leggi e disposizioni divenute necessarie. E occorre — innanzitutto — che la solita burocrazia, che ancora e sempre ci domina, ci tormenti

... e ci getta polvere negli occhi
grazie al governo degli scarabocchi

non intralci, con le sue inaudite lungaggini, il moto ascendente della città rinata. — M. VITERBO.

LOVERE. — Corso di lezioni popolari.

È con vero compiacimento che rilevo dalle colonne di questa gazzetta la lieta accoglienza fatta dai sigg. prof. di questo R. Ginnasio Raichembak e Panizza all'invito di tenere ad alcuni volenterosi operai di questa industrie cittadina un corso di lezioni popolari.

Raichembak si è assunto il compito di svolgere in più lezioni la storia degli ultimi cent'anni; lezioni delle quali siamo sicuri gli operai faranno molto profitto, per l'interesse che ha ognuno di apprendere la propria vita.

Non meno interessanti saranno le lezioni del prof. Panizza, il quale parlerà di quella parte della nostra letteratura, che più possa tornare vantaggiosa ai rudi uditori.

Augurando che si nobile iniziativa trovi il favore di queste classi lavoratrici, attendo di dire più ampiamente delle lezioni dei suddetti professori.

ALFONSO LEONETTI.

I LIBRI.

GIUSEPPE LIPPARINI. — *Stati d'animo ed altre poesie.* (Bologna Nicola Zanichelli Editore).

Pubblicando tempo fa brevi note sulla penultima raccolta di liriche del Lipparini (I), mi riferivo, in qualche modo, a questo volume che in una distintissima edizione di soli trecento esemplari numerati vede la luce in questo tempo, così poco favorevole alle muse, per i caratteri dell'editore di Carducci.

Io osservavo infatti nelle liriche uscite nelle migliori riviste e, fra l'altre, sulla Rivista Ligure, il poeta dei Canti di Melitè ci mostrava il nuovo indirizzo che andava assumendo in questi ultimi anni l'arte sua, e finivo col dire « io mi auguro che egli si volga davvero con tutta l'anima o con tutte le sue floride energie di uomo ancora del tutto giovane, verso nuovi e più fulgidi orizzonti ».

Questo nuovo libro del Lipparini dimostra chiaramente che il mio augurio non è stato vano.

Molti elementi nuovi, insieme a quelli che il nostro ci aveva rilevati nelle altre raccolte, e specie nell'*Ansia*, appaiono anche al critico più superficiale.

Elementi, nuovi e vitali, che ci mostrano come si sia ampliato il suo modo lirico, come si sia raffinata e resa più acuta la sua sensibilità, come siano divenute più ardite e vive le immagini e le impressioni più aderenti allo stato tutto particolare con cui un temperamento lirico può sentire e vedere le cose che lo circondano. Scorrendo le liriche di questa nuova raccolta anzi qualche volta, sembra quasi di ritrovare quegli attimi miracolosi, nei quali il poeta, distruggendo quasi la sua figura di spettatore, si trasfonde così nelle creazioni della sua fantasia commossa, da fare balenare dinanzi agli occhi, nelle sue linee più pure, l'immagine, creata dal niente (dono questo del genio puro nei momenti più felici della creazione), quasi per gioco; il divino gioco-arte, invenzione della più alta lirica moderna.

I momenti felici sono abbastanza frequenti, sebbene (e ciò del resto è naturale) nel corso del volume si trovino tratti in cui il poeta vela, con pieno possesso della tecnica (la lingua e il verso rivelano sempre dignitosa aristocrazia!) con la sobrietà, con la trasparenza, con l'eleganza della linea etica, una certa freddezza, o l'insufficienza nel richiamare con il rilievo necessario, la impressione e lo spunto sia pure felici.

Ma troppo dovrei dire per esaminare questa raccolta dove ci sono alcune cose che da sole basterebbero a compensare il lettore anche di un grosso volume (il nostro non è che di un centinaio di pagine) di versi. Mi limito perciò secondo il mio solito, ad esporre solo poche delle molte osservazioni fatte nella lettura. Che è infine la critica se non l'espressione soggettiva di ogni critico? Due fatti pur veri sono i limiti della critica. L'opera di poesia resta quella che è, indipendentemente dal giudizio del lettore; e viceversa nessuna opera di poesia esiste se non in quanto in se la ricostruisce, la fa vivere, chi la legge. L'opera somme non possono avere che pochissimi ricreatori, forse nessuno, all'infuori di chi le è scritte. Ma per questo la critica non vale.

Le liriche che mi son sembrate migliori, o, per meglio dire, che più mi hanno impressionato nella mia lettura furono: la prima *Felicità* che sentii (mi perdonino l'A e i lettori questa confessione sincera) un pò mia per il senso di agnosticismo che ricorre in molte mie prose. In questa breve lirica la pittura calda del paesaggio, saturo di fioritura, di azzurro, di verde e di oro, è mirabile per efficacia e non può non fare un'impressione profonda.

Serenità d'orizzonti vastissimi di un abbandono quasi nirvanista (oh la magia inaccessibile maestà del mezzogiorno che tanto sentirono due grandi poeti Leopardi e Lucrezio); abbandonano alla vita opina che trapassa nella fatalità della materia attraverso l'ignoto.

Lirica e lirica — filosofica altissima questa:

(I) Vela Latina. Napoli Anno V, n. 9 (15 Maggio 1917). « L'ansia » di Giuseppe Lipparini ».